

La riesumazione dell'ideologia, falsificazione pregiudiziale della realtà

È largamente diffusa la consapevolezza che Karl Marx formulò una critica serrata avverso ogni manifestazione di ideologia, considerata un apparato aprioristico di concezioni, convincimenti, credenze, illusioni, allucinazioni, costruito, professato e propalato dalle classi dominanti per legittimare la propria egemonia e per convincere la galassia degli sfruttati circa l'opportunità e l'adeguatezza etica dell'ordine politico vigente. Conseguenza da siffatto impianto argomentativo che, per abbattere il regime socio-economico imposto dalla borghesia, occorre demistificare l'ideologia sulla quale esso si fonda, mostrandone il vero volto celato dietro la mistificazione, evidenziandone la sua natura di falsa coscienza del reale.

In quanto schema logico di analisi della configurazione politica che si intende combattere nella prospettiva di abbatterla, l'identificazione marxiana non fa una grinza, appare perspicua e pertinente. Fin da subito però e per l'intero corso del XX secolo i suoi critici avanzarono una immediata e persistente obiezione: Marx era rigoroso e lucido nell'evidenziazione dell'ideologia sottesa alle trame di potere delle classi dominanti; ometteva però, imperdonabilmente, di constatare che anche la sua teoria di interpretazione dei rapporti tra le classi e del conseguente funzionamento degli stati aveva natura inevitabilmente ideologica, giusto come quelle contro cui si scagliava.

In effetti, la cecità di Marx nei riguardi della sua costruzione ermeneutica aveva una giustificazione: egli, infatti, riteneva la sua scoperta afferente all'universo della "scienza", individuata mediante investigazione scevra di pregiudizi della effettiva natura dei rapporti sociali, economici e politici, quindi contrassegnata dal crisma della Verità, a differenza inconfutabile di quanto riscontrabile appunto nel funzionamento delle ideologie.

Ovviamente Marx errava: non a livello epistemologico "astratto", allorché tracciava un discrimine netto tra scienza e ideologia, ma nella concezione della sua "gnosi" in quanto scienza, in effetti nient'affatto tale, se, popperianamente, si attribuisce il connotato di scienza a una congettura disponibile a sottostare a qualsivoglia iniziativa di confutazione e resistente, almeno al momento, a tutti gli attacchi contro di essa sferrati per falsificarla.

Malgrado la macroscopica aporia fondativa, il materialismo storico e dialettico marxiano è stato da schiere sempre più folte di adepti condiviso come "scienza" per quasi un secolo e mezzo: anche quando la sua autentica conformazione di ideologia sovrana, gravata da tutte le negatività peculiari delle ideologie in quanto tali, risaltava via via con sempre più micidiale crudezza; fino addirittura alla sopravvivenza attuale, in forma di revival, in manipoli a dire il vero alquanto ristretti di fans renitenti a qualsivoglia lezione della storia.

In Italia l'egemonia del "marxismo scientifico" l'ha fatta da padrona in specie dopo l'ebbrezza libertaria generata dal 1968, involutivamente metamorfosizzatasi nell'esatto contrario di sé, appunto come radicamento in molte obnubilate coscienze della fede nella funzione di tale falsa strumentazione utopica nella rimozione delle più drammatiche problematicità della condizione umana.

Dopo la clamorosa caduta del Muro di Berlino nel 1989 e la conseguente stupefacente dissoluzione dell'impero sovietico e della sua cintura di satelliti, parve comunque che non soltanto il marxismo in sé ma le ideologie tout court avessero definitivamente esaurito ogni possibile funzione storica, essendo presso che tutti ormai avvertiti del fatto che esse sono intrinsecamente mistificanti, emettono una visione della realtà completamente allotria rispetto alle probabili configurazioni della stessa, assunte come orientatori per l'azione arrecano più disastri di quanti ambirebbero a espungere.

Parve, per un decennio e oltre, che effettivamente la forza di persuasione delle ideologie fosse esausta, ormai sopravanzata da un sano pragmatismo, incline ad affrontare i problemi dell'umano esistere con disincanto, senza illusione di possedere la chiave universale di risoluzione degli stessi, realisticamente mirante a esiti sempre provvisori e parziali, migliorabili comunque in un'ottica pervasiva di ricerca, flessibilità, attenzione alle ragioni e alle proposte degli altri da sé.

Ma evidentemente la pulsione a professare visioni palingenetiche totali e pre-giudiziali è connaturata all'umano essere ed esserci: perché, quando più si confidava appunto nell'affossamento di tutte le ideologie in quanto rappresentazioni della realtà intrinsecamente false e produttrici di danni per tutti, lo spirito di ideologia è invece beffardamente risorto, in una molteplicità proliferante di apparizioni.

A livello globale, dell'intero orbe terracqueo vale a dire, ha sostituito l'ideologia marxista, divenuta sostanzialmente cadavere anche se masnade sparute di accolti insistono ad agognarla, una *Weltanschauung* forse ancora più micidiale di quella estinta, per lo spaventoso carico di negazione della ragione, inimicizia endemica avverso gli infedeli, inclinazione alla violenza più bestiale e distruttiva: la religione islamica ha ora tale apparenza di nuovo mostro, determinata a conquistare il mondo e a imporre ogni dove la sharia, spaventosa e anacronistica legge desunta dai deliranti dettami di Maometto.

A tale dirompente allucinazione, che ha rialzato con ogni intenzione di aggressività la testa dopo secoli di sostanziale acquiescenza all'egemonia culturale, politica ed economica dell'Occidente, fa da drammatico contraltare la vocazione all'ignavia della ormai *ex res publica christiana*, corrosa dalla propria vergognosa inclinazione al più mediocre edonismo, precipitata nella più avvilita coltivazione di un nichilismo integrale, epistemologico ed etico, posseduta dal quale – razionalmente prefigurando – non pare avere possibilità alcuna di reggere l'urto dell'assatanata ondata islamistica.

Ma nella corrente occasione non è dell'accennato argomento, pur capitale, che ho in animo di discutere, bensì della reviviscenza dell'ideologia in Italia, dopo che anche coloro i quali per decenni si sono nutriti ad abundantiam di pane e comunismo sfrontatamente negano d'essersi mai abbandonati a siffatte fornificazioni.

La filosofia politica di Marx ed epigoni, pur contrassegnata da una marcata connotazione oppositiva (alla borghesia, al capitalismo, al mercato), aveva in sé iscritta anche una robusta *pars construens*, se pure utopica e contraddetta logicamente e fattualmente dalle scelte privilegiate e dalle ipotesi concretamente coltivate. Il mostriciattolo ideologico cresciuto dalle ceneri del marxismo e attualmente berciante a gran voce nell'intero spazio delle italiche contrade ha invece una esclusiva denotazione di antinomia assoluta rispetto all'altro da sé, si esaurisce tutto nella demonizzazione dell'arcinemico e solo scopo che persegue, orgasmicamente godendo nella pregustazione dell'evento (anche se sempre imminente e mai finora occorso), è l'abbattimento, la distruzione del satana che incarna e assomma in sé tutto il male che in Italia alberga.

Quale il nome corrente della bestiola ideologica che, malgrado la sua sostanziale inconsistenza, tuttavia imperversa, emette urla, tutto nega e nega di negare, si avvolge nella polvere e impunemente eguttura di aleggiare tra le stelle? Antiberlusconismo, *of course*.

Lo schema attuativo di sé che esso pratica è il medesimo, ricorrente da millenni nella storia: la Verità risiede nel proprio pre-giudizio, l'arcinemico è nefando, maestro di ogni nequizia, corrotto e corruttore, affamatore del popolo e dilapidatore, solo applicato a impinguare i propri depositi aurei, mistificatore sovrano, spregevole millantatore, sempre colpevole a prescindere, degno solamente di odio, da combattere sempre e comunque senza neppure soggiacere alla briga di ascoltare le sue fonazioni e proposte di risoluzione dei problemi in quanto ontologicamente false ed errate, meritevole di soppressione anche violenta e d'impiccagione a testa in giù, come già meritatamente accaduto al suo predecessore nella coltivazione di tutte le abominazioni, a Piazzale Loreto.

È fin troppo ovvia la constatazione che un siffatto atteggiamento ha fuor di dubbio inevitabile natura di falsa coscienza del reale, nel significato della locuzione evidenziato da Karl Marx, appunto perché il confronto con l'effettiva o almeno probabile e possibile conformazione della realtà viene escluso a priori, in quanto ritenuto pleonastico in forza della propria capacità preventiva di figurazione dell'essere. Quindi, si può re-agire a siffatti coribanti dell'antiberlusconismo tacciandoli di propensione ebbra alla menzogna endemica e metafisica, di cecità mentale e culturale proiettata al diapason della sconfinatezza, di avvolgimento voluttuoso nelle spire della più degradante miseria umana.

Poiché l'attribuzione, se pure non aprioristica, della negatività soltanto a uno degli schieramenti in campo, quello che, in senso lato, categorizza se stesso con l'etichetta di "sinistra", presenterebbe immediata connotazione manichea e soggiacerebbe inevitabilmente all'accusa, sopra lanciata nella direzione esplicitata, di ideologismo, pertinente è la formulazione di un interrogativo euristico: l'ideologia aleggia e contrassegna anche coloro che (probabilmente ancora in maggioranza nel Paese) si professano di "centro-destra" e riconoscono al presidente Silvio Berlusconi di avere bene operato, valutata la drammatica crisi finanziaria ed economica che da oltre due anni devasta l'Italia, nel contesto di quella micidiale che flagella l'intero orbe terraqueo, oppure essi ne sono immuni?

Sì, ovviamente anche su questo versante alligna la cattiva pianta: ma con necessità di sottolineatura d'alcune distinzioni. Innanzi tutto la "destra" contemporanea, ormai diveltasi da quella che nel Novecento tanti disastri cosmici ha provocato (in gara per la primazia nella classifica degli orrori con il Comunismo internazionale), non s'abbarbica a radici filosofiche imperiose e cogenti: è flessibile, pragmatica, congetturalista, orientata al futuro, aderente a comandamenti valoriali emananti dalla migliore tradizione culturale dell'Occidente, costituenti quello che si può designare "diritto naturale delle genti".

Essa, inoltre, non si caratterizza, almeno qui e ora in Italia, per una catastrofica inclinazione alla coltivazione della negatività, al no imperioso, "senza se e senza ma", aprioristico e ontologico, a tutte le ipotesi e proposte operative dell'altro schieramento in agone (tale è, ovviamente l'orrido costume operativo della sé dicente "sinistra: comunista, postcomunista, cattocomunista, giustizialista): si sforza invece di "pensare in positivo", di anteporre le ragioni del fare per risolvere concretamente e con sollecitudine i problemi dei cittadini alla sterile e grottesca consuetudine della chiacchiera endemica, di "aprire tavoli di discussione" che non si chiudono mai e nulla di nulla combinano. Ho con esplicita intenzione scritto "si sforza": che poi effettivamente il suo agire sempre così cristallinamente sia connotato è da valutare, caso per caso.

La vocazione al pre-giudizio ideologico che, ripeto, pareva vanificata dal crollo del Comunismo teorico e applicato e invece ha ripreso aere e di nuovo come s'è menzionato imperversa, potrà mai essere estirpata dall'animo degli uomini, come male comportamentale endemico che tanti guai ha arrecato e tuttora imperterrita causa alla convivenza delle società umane?

Ritengo di no, a questo punto, reso prudente e disincantato dalla disillusione provocata dalla smentita della speranza di un *novus ordo* dei pensieri e delle azioni, dopo il tonfo dei regimi comunisti e dell'apparato ideologico da cui traevano sempre più esausta linfa.

Al massimo, è preventivabile una attenuazione, magari provvisoria, della forza mistificatrice delle ideologie e dei loro effetti disastrosi: tramite un richiamo incessante (da parte dei felici pochi che alle insidie delle ideologie meno dei congeneri soggiacciono) al ricorso assiduo all'attitudine esplicativa e rivelativa della ragione e all'accettazione fuor di utopia di soluzioni dei problemi ragionevoli; alla cautela avverso le pretese delle singole verità ad assurgere al rango di sola ed esclusiva Verità; alla coltivazione dell'idea che, se gli altri errano, tutti, noi stessi compresi, possono sbagliare; alle conseguenti disponibilità a mettere costantemente in analisi critica le nostre congetture per scovarne i punti di debolezza e da essi emendarle (anche pervenendo all'integrale ripudio se l'evidenza ne palesa la falsificazione) e a inquadrare, infine, con spirito ironico di complessiva tolleranza, le prese di posizione degli altri, pure se ci appaiono palesemente scentrare e fasulle o assurde e pericolose; magari propensi ad applicare nei confronti dei propugnatori delle medesime, nella speranza di cauterizzarli almeno un poco dalle infiltrazioni di ideologia, ogni sorta di socratica maieutica.